

Contorsionismi prevedibili (e inutili) della Procura di Firenze

di VINCENZO VITALE

Ci risiamo. Probabilmente non ci libereremo mai da questa storia delle stragi dei primi anni Novanta da attribuire, in modo indiretto, a Silvio Berlusconi, accusato in proposito di collusioni con la mafia. Non intendo in alcun modo entrare nel dettaglio delle intercettazioni dei pentiti, dei detenuti, di chiunque altro abbia potuto dire o far intendere che Berlusconi sarebbe il mandante occulto delle stragi, che si registrarono in Italia in varie città.

Invece, credo valga la pena soffermarsi brevemente su altri aspetti più importanti per comprendere il senso della iniziativa della Procura di Firenze. Questa iniziativa mi pare del tutto infondata sulla base di due considerazioni che rappresentano, a loro modo, due verità a-priori, tali cioè che non necessitano delle prove d'esperienza per essere universalmente accettate: come dire, per esempio, che il triangolo ha tre lati. Non occorre mettersi a disegnare triangoli per appurarli: essi hanno tre lati nella verità del proprio concetto. Allo stesso modo, in questa vicenda emergono due verità a-priori, non bisognose di prove d'esperienza e tali da viziare in modo irrimediabile l'iniziativa fiorentina.

Per un verso, dopo quasi tre decenni di vita politica svolta in prima persona e sempre al centro della ribalta, di Berlusconi si possono dire molte cose positive (intelligentissimo, dotato di grande senso pratico, generoso) e negative (accentratore, poco lungimirante, eccessivo, debordante) - come accade del resto con tutti - ma non si può dire sensatamente che sia o sia mai stato un uomo materialmente violento, capace cioè di spargere sangue innocente attraverso l'organizzazione di stragi in serie nelle piazze d'Italia. Credo infatti che anche il più acerrimo avversario politico di Berlusconi, avvezzo a contestarlo duramente in Parlamento e fuori dal Parlamento, non giungerà mai a credere che egli sarebbe capace di tanto disprezzo delle vite umane innocenti al punto di farne spargere il sangue.

Per altro verso, leggere che Berlusconi si sarebbe spinto a tanto allo scopo di destabilizzare l'ambiente politico e sociale degli italiani per vincere le elezioni pochi mesi dopo, per una persona di normale buon senso, suona come una battuta - peraltro abbastanza macabra - di un salotto di una casa di riposo per vegliardi, che non escano da anni e che da anni hanno perso il polso della vita reale. E ciò sia perché Berlusconi è troppo sicuro di sé - in ogni sua iniziativa - per aver potuto dubitare, fino al punto di partecipare a stragi varie, del proprio successo elettorale, una volta fondata Forza Italia. Ma soprattutto perché egli, basandosi sui sondaggi che ha sempre curato con grande attenzione, era già a conoscenza del largo bacino elettorale dal quale avrebbe potuto attingere, senza che occorresse mettere le bombe in pubblico per garantirsi il successo. E poi sarebbe interessante capire in qual modo mettere le bombe in piazza possa essere collegato all'incremento del successo elettorale di un partito che, fra l'altro, in quel momento non era neppure stato fondato.

Dal punto di vista logico, ci troviamo davanti ad un salto incolmabile, dal momento che un nesso di causalità fra le bombe da un lato e l'esito elettorale dall'altro lato

L'agonia infinita del Pd

Letta preme per avere due donne capogruppo a Camera e Senato. Delrio si fa da parte, Marcucci resiste: "Proposta troppo generica"



mi pare di assai dubbia consistenza concettuale: solo un semi-deficiente potrebbe immaginarlo. E Berlusconi avrà pure cento difetti, ma certo non gli manca l'intelligenza e perciò pensare che abbia ritenuto utile, per vincere le elezioni, mettere le bombe, si palesa ben oltre la soglia del surreale.

Tuttavia, le Procure dovrebbero stare e rimanere ben ancorate al reale, evitando la fascinazione che il surreale pur sempre sia in grado di esercitare, che schiere di grandi artisti hanno testimoniato (si pensi alle in-

quietanti tele di Johann Heinrich Füssli), ma che conduce irrimediabilmente fuori strada. La necessaria attenzione per il reale ci dice che meglio farebbe la Procura a lasciar perdere indagini di questo genere, perché non condurranno da nessuna parte, come già in passato.

E non può neppure immaginarsi un effetto simile a quello descritto da Luca Palamara nel suo libro, quando afferma che la "magistratura vuol farsi trovare pronta ai blocchi di partenza della nuova sfida

a Berlusconi" (Alessandro Sallusti-Luca Palamara, "Il sistema. Potere, politica, affari: storia segreta della magistratura italiana", pagina 90). Qui temo non ci sia spazio per nuove sfide della magistratura contro Berlusconi, perché ormai fuori tempo massimo: sia perché questi è ormai ultraottantenne e Forza Italia ridotta assai nei consensi; sia perché il procuratore di Firenze, Giuseppe Creazzo, magistrato intelligente, sa bene che non gli porterebbe alcun frutto. Almeno lo spero.

Il vero pericolo è la Cina comunista

di RICCARDO SCARPA

A Washington deve girare una pericolosissima epidemia: non il Covid-19 ma un virus che mette fuori uso il cervello. Ha colpito il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, la presidente della Camera dei deputati, Nancy Pelosi ed in genere esponenti del Partito Democratico. A coloro i quali hanno ancora l'uso della ragione, la situazione del mondo sembra chiara: gli Stati liberi dell'Occidente sono di nuovo minacciati da uno Stato totalitario, la Cina comunista di Pechino, che li sta surclassando nei commerci e nella produzione e li minaccia con forze armate sempre più agguerrite.

Le nazioni che, per usare un termine del liberale Benedetto Croce, "non possono non dirsi cristiane" sono sotto l'attacco del terrorismo islamista, sostenuto da provati assassini come la dinastia saudita ed il clero iraniano. L'Alleanza atlantica ha il grosso problema d'avere in seno uno Stato ormai appartenente a questa ideologia del terrore, la Turchia. Invece, nell'Oriente europeo, dopo la fine dell'Unione Sovietica, il comunismo è solo una nostalgia di vecchi gerarchi. La Federazione russa ha una Costituzione che piacerebbe ad Alexander Hamilton e il patriarcato di Mosca è il baluardo del Cristianesimo più sanamente ortodosso. Non è che ivi non ci siano problemi irrisolti: un presidente pro tempore autoritario, una magistratura per consuetudine non indipendente dal Governo se non sulla carta, insufficienti garanzie per l'opposizione. Una società ed una comunità realmente liberali hanno bisogno di tempo per consolidarsi.

Il vero pericolo totalitario, però, è a Pechino. Non un omicida ma una famiglia d'assassini, nel senso etimologico del termine, regna a Riad e potremmo fare girare il mappamondo e trovare dell'altro. Invece, non solo il presidente, che per l'età potrebbe anche esser andato di testa, ma tutta la classe politica del Partito Democratico arriva alla rottura diplomatica con chi? Con la Federazione russa! Sarebbe per interessi politici una alleata naturale contro la Cina, per spirito religioso un baluardo contro l'integralismo islamista. Col brillante risultato d'obbligarla ad appoggiarsi alla Cina e di avvicinarsi, mediante la vendita d'armi, alla Turchia!

Forse il vaccino ideale per l'Amministrazione Biden sarebbe Astrazeneca... delle "belle" e "sane" trombosi!

Per qualche migliaio in più

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

È degno di nota l'attaccamento delle élite decadenti e dei loro mezzi di comunicazione alle parole d'ordine e agli idola con cui cercano di rappresentare una situazione che non è quella reale e che, in ogni caso, non intendono cambiare, se non in un senso di loro gradimento.

Fino a qualche tempo fa, dopo l'inizio dell'emergenza Covid, si erano accorti, con grande clamore, che in Italia la Pubblica amministrazione funziona poco e male. Era ora! Ma tanto ed insistente lamento non induceva a procedere con qualche misura coerente ed incisiva, come la rimozione di dirigenti inetti (o altro), ovvero la prescrizione di sanzioni serie per inadempimenti, ritardi, ostruzionismi delle Pubbliche amministrazioni e così via.

Misure legittimate, anzi prescritte, tra l'altro, dagli articoli 28 e 97 della "Costituzione più bella del mondo", ma di fatto inattuati o meglio sabotati dall'entrata in vigore ad oggi. Fa piacere che Mario Draghi, oltre ad annunciare qualche riforma (vedremo), ha esordito mettendo alla porta alcuni dei responsabili amministrativi della gestione della pandemia. Si resta in attesa per i politici. La gestione sanitario-amministrativa del Covid riporta alla mente quanto scriveva un economista sulfureo come Milton Friedman, sul controllo (anche) dei farmaci esercitato negli Usa della Fda (Food and drug administration). Il pezzo di Friedman, che fa parte di un libro scritto con la moglie Rose, è una succinta ma persuasiva argomentazione di come delle buone intenzioni ed istituzioni finiscono poi per funzionare male, ottenendo, complessivamente, risultati meno positivi delle attese e spesso negativi.

Il controllo della Fda fu esteso ai farmaci nel 1938. Dopo la tragedia del talidomide (1962) furono approvati degli emendamenti i quali "al test di sicurezza previsto nella legge del 1938 aggiungevano un test di efficacia e abolivano i limiti di tempo a disposizione della Fda per decidere sulle richieste di autorizzazione dei nuovi farmaci". Il risultato fu che i controlli più estesi e volti a tutelare il consumatore/paziente andarono a detrimento dell'interesse "che i nuovi farmaci siano resi disponibili a coloro che possano riceverne un beneficio il più presto possibile.

Come spesso avviene, due obiettivi validi si contraddicono a vicenda. Sicurezza e prudenza in una direzione possono significare morte in un'altra". E Friedman proponeva: "Una mole considerevole di dati

accumulati indica che la regolamentazione della Fda è controproducente, cioè che ha fatto più male (perché ha ritardato il progresso nella produzione e nella distribuzione di farmaci validi) che bene (perché ha impedito la distribuzione di farmaci dannosi o inutili)". E ne spiega la ragione, "provate a mettervi nella posizione di un funzionario della Fda, responsabile dell'approvazione o del rifiuto di un nuovo farmaco. Potreste fare due errori diversi: approvare un farmaco nocivo alla salute o, al contrario impedire (o dilazionare) la disponibilità di un salva-vita. Ma se commettete il primo errore "il vostro nome sarà sulle prime pagine di tutti i giornali. Sarete coperti di infamia. Se cadete nel secondo errore, chi lo verrà a sapere?".

Non l'industria farmaceutica che voleva produrlo (il solito pescecane!); non i morti non risparmiati, perché non possono manifestare; e neppure le loro famiglie che non hanno "modo di sapere che i loro cari hanno perso la vita per la prudenza di uno sconosciuto funzionario della Fda". Le considerazioni dell'economista americano sono emblematiche di come l'eterogeneità dei fini sovverte anche le istituzioni e le attività pubbliche non contrassegnate da inutilità evidente e/o da bulimia predatoria. E così la guerra italiana alla pandemia, condivisibile nel fine, nella necessità e nell'urgenza, ma nei modi assai meno.

Parte delle misure prese dai poteri pubblici è stato connotata spesso più dell'esigenza di fare qualcosa, e di evidente, che dalle reali necessità; molti ripetono che sono state bloccate attività non particolarmente pericolose, se esercitate con attenzione e prudenza igienico-sanitaria. Tuttavia, il timore per le critiche di non essere stati abbastanza determinati nella guerra al Covid, ha indotto alla soluzione più drastica (e anche contraddittoria, con quelle adottate per situazioni simili, come il trasporto pubblico). Altre sembravano scelte più per beneficiare qualche tax-consumer e qualche green-dipendente (come monopattini, biciclette, banchi a rotelle) che alla volontà di pugnare col virus. Quanto alla battaglia decisiva, i vaccini, anche qua l'atteggiamento - in genere, delle autorità, nazionali ed europee - è stato spesso connotato più da esigenze d'immagine che da esigenze reali. Il ritardo nella campagna vaccini soprattutto rispetto a quanto fatto in Gran Bretagna, Israele, Usa (e anche altrove), soprattutto. L'approvazione dei vaccini da parte di enti di controllo è stata lunga, rispetto a quanto fatto altrove. E non è finito, come dimostra il caso Astrazeneca.

E non è stato messo in conto quante migliaia di morti sia costata l'accuratezza dei controlli. Il numero dei decessi per abitanti in Gran Bretagna, nella settimana corrente, è circa un terzo di quelli in Italia.

In Israele ancor meno. Ma chi chiederà il conto per qualche migliaio di morti?

La chimera del rischio zero

di CLAUDIO ROMITI

Il caso Astrazeneca, nonostante la ripresa della somministrazione del relativo vaccino, continua ad alimentare una discussione abbastanza demenziale, non solo in Italia. In una zona del mondo, l'Occidente avanzato, in cui il mito irraggiungibile della sicurezza assoluta, il cosiddetto rischio zero, sembra aver obnubilato le coscienze dei più, una molto esigua percentuale di morti "sospette" a seguito della somministrazione di tale vaccino, che probabilmente si scoprirà del tutto analoga a quella di qualunque altra campagna vaccinale, ha creato lo stesso terror-panico che sta accompagnando la pandemia di Sars-Cov-2.

Terror-panico che in Italia pare aver raggiunto livelli ineguagliati, anche a causa di una nutrita schiera di politici, di pseudo-scienziati e di giornalisti con pochi scrupoli, che hanno cavalcato per un anno la tigre dell'emotività collettiva, immaginando di trarne un buon profitto in termini di consensi, di notorietà e di ricche consulenze, di ascolti e di copie vendute.

Ma così come è sempre accaduto quando si scatena la belva dell'irrazionalità umana, la medesima belva diventa poi incontrollabile al minimo incidente di percorso, nella fattispecie una percentuale molto bassa di decessi riscontrata in Gran Bretagna su oltre 24 milioni di soggetti vaccinati. Si parla di circa 500 morti sospette per due vaccini in fase di somministrazione, Pfizer e il citato Astrazeneca, qualcosa come un caso ogni poco meno di 50mila persone. Tra l'altro, la percentuale di decessi per i due vaccini è più o meno la stessa, con una leggera prevalenza di quello targato Astrazeneca. Prevalenza, occorre comunque sottolineare, che sul piano statistico non rileva nulla, vista l'enorme differenza tra il numero dei vaccinati e quello esiguo delle morti sospette. In questo senso, abbastanza ridicolo risulta per noi aperturisti l'appello a non fasciarsi la testa lanciato da alcuni sacerdoti del terrore, su tutti Roberto Burioni, dopo che per oltre un anno hanno descritto un virus a bassa letalità come una sorta di piaga d'Egitto. Creando nell'immaginario collettivo la folle idea di restare letteralmente fulminati al primo contatto con una persona infetta, adesso costoro cercano di gettare acqua sul fuoco di una altrettanto delirante paura del vaccino.

Quando si fa leva sulla componente più profonda e primordiale degli individui, innescando meccanismi di massa incontrollabili per definizione, bisogna poi aspettarsi di tutto, anche che venga rifiutato un vaccino che fino a ieri veniva presentato come l'ultima spiaggia contro l'estinzione della razza umana. Sarebbe il momento, nell'interesse di tutti, di tornare il prima possibile in una dimensione reale in cui esiste il rischio calcolato e dove, se non riprendiamo a vivere e produrre normalmente, moriremo come mosche e non di Covid-19.



L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Da Daddy alla Dad, scuola senza futuro

di MAURIZIO GUAITOLI

C'era una volta il... maestro. Quella figura maschile, cioè, che per tutto il periodo della scuola dell'obbligo elementare surrogava culturalmente la funzione paterna, che spesso si riconosceva nella condizione contadina oppure operaia, portatrici di culture solide della realtà e delle cose del mondo, in cui la manualità è importante quanto il pensiero. E, oggi, che fine ha fatto la scuola? Un bel saggio breve e molto recente di Giuseppe De Rita, dal titolo "Una disperata confusione: la scuola italiana al 2021", riconduce alle radici del disastro dell'attuale scuola italiana, descrivendo il punto esatto (che si colloca, all'incirca, agli inizi degli anni Sessanta) della biforcazione che separò per sempre le prospettive della scuola funzionalista, in cui cioè si legava l'apprendimento ai processi di sviluppo tecnologico, scientifico, socio-economico e industriale del mondo esterno, opposte a quella autoreferenziale e auto-riproduttiva della formazione dell'uomo per l'uomo, che oggi ha assunto la denominazione retorica e politicamente corretta di formazione del "capitale umano".

Storicamente, vinse quest'ultima impostazione ideologica, che vide tra i suoi strenui sostenitori Rossana Rossanda e il Partito Comunista italiano, cui fece da potente contrafforte, in una sorta di compromesso storico primordiale, tutta la componente collaterale della Democrazia Cristiana, quella cioè che aveva saldamente al suo fianco (sul modello contadino della Coldiretti) le categorie dei maestri elementari e medi di estrazione cattolica. Si regalò in tal modo uno spazio e un potere monopolistico alle categorie della scuola, che hanno imposto da ormai sessanta anni i loro interessi autoreferenziali per una "scolarizzazione a oltranza", per quantità sempre crescenti del relativo bacino d'utenza, indipendentemente dai tempi e dai modi dello sviluppo del Paese. La scuola divenne cioè, in termini figurativi, un enorme grembo materno in cui contava sempre meno l'istruzione alla quale veniva preferita l'educazione, processo quest'ultimo sfociato in una vera babele di pedagogismo, in cui il giudizio sul profitto e il profitto stesso hanno lasciato spazio a un processo verbale (in sostituzione del mero "numero"), frutto di estenuanti mediazioni tra una pletera di attori collettivi interni (assemblea dei genitori, consiglio degli studenti, consiglio di classe).

Il risultato drammatico è la netta perdita reputazionale della scuola e degli stessi insegnanti. Famiglie e studenti, infatti, si trovano a fare fronte a un mondo del lavoro e delle imprese ferocemente competitivo. Skill e capacità di performance richiesti dalle imprese ai diplomati sono, oggi, completamente estranei agli insegnamenti del circuito scolastico ordinario, a matrice prettamente umanistica, informalmente ostile agli istituti di formazione professio-



nale e dell'apprendistato. Questi ultimi, laddove resistono, non godono di un circuito istituzionalizzato e capillare per la necessaria osmosi, anche a livello di stage ripetuti, con le aziende della produzione artigianale e industriale e, soprattutto, con i multilivelli dinamici

delle start-up di ricerca e di processo.

Sulla sconfitta del funzionalismo vale la pena citare lo stesso De Rita: "Quella battaglia fu persa a vantaggio di una pura crescita quantitativa (delle scuole, degli alunni, dei docenti), che alla fine si è accartocciata su se stessa,

con una conseguente perdita dei significati di fondo del processo formativo. Oggi sarebbe di certo impossibile inserire in qualsiasi programma generale di sviluppo economico (tipo il Recovery fund) una opzione di finalizzazione del sistema scolastico (...) sottotraccia e quasi silenziosamente, il rapporto fra domanda e offerta di formazione è tornato ad avere spazio. E forse per questo si sono andate sperimentando centinaia di strutture formative pubbliche e private che, per soddisfare o attrarre le diffuse esigenze di qualità e di sbocco professionale, si attrezzano per proporre diversificati processi formativi, con una proliferazione di iniziative medio-piccole di ogni tipo e contenuto. Così, quel rapporto sistemico che non si è avverato negli anni Sessanta, si è poi via via avverato in una realtà molteplice (da "cento fiori", si potrebbe dire) a cui occorre dare attenzione, se non vogliamo cadere in una indistinta palude e in una pericolosa furbizia di palude".

Nella transizione da Daddy ("papà-maestro") alla Dad, Didattica a distanza, quale futuro s'intravede? Volendo parlare della formazione superiore dall'ultimo biennio del liceo alla laurea magistrale, tutto dipenderà dalla velocità con cui si svilupperanno digitale e banda larga nel prossimo quinquennio, utilizzando con il massimo profitto possibile le risorse del Recovery fund.

In tal senso, a infrastrutture ultimate, sarà possibile annullare definitivamente il geographical and cultural divide in modo che chiunque, ovunque si trovi, possa disporre degli stessi servizi formativi digitali di qualsiasi cittadino residente nelle metropoli più sviluppate. Basterà, per questo, rendere disponibili sul desktop di ogni studente (universitario o liceale), in modalità on-line o off-line, i migliori corsi del mondo tenuti da docenti iper-qualificati, con il necessario corredo di esercitazioni e risposte scritte ai quesiti degli "utenti".

In base a convenzioni da gestire a livello nazionale, ci si potrà iscrivere telematicamente a questa sorta di Università globale scegliendo a la carte i corsi da seguire, e acquisendo in e-book i testi delle bibliografie consigliate. Tutti i pagamenti relativi avverrebbero tramite student-card prepagate e rilasciate da un fondo nazionale ad hoc, per il finanziamento di questo tipo di studi a distanza. In questa piccola rivoluzione formativa, un aspetto dirompente è rappresentato dal ruolo esercitato dalla customer satisfaction: grazie alla card lo studente potrà, a pagamento, scegliere docenti qualificati (iscritti a un elenco validato dall'autorità pubblica competente) che li assistano didatticamente in uno o più corsi prescelti, con lezioni singole o collettive. Gli assistenti giudicati migliori saranno, pertanto, quelli che avranno un più elevato monte-ore così remunerato. L'unico modo, del resto, per creare un sano mercato della formazione!

Geopolitica dei vaccini, da levante a ponente

di DAVIDE GIACALONE

Fare da soli è una gran bella cosa. Chi fa da sé, fa per tre. Perché quell'intento, che si trova anche nelle parole del presidente del Consiglio, Mario Draghi, sia pragmatico e non velleitario, però, occorre dire cosa e come s'intende o intenderebbe fare.

Nel campo dei vaccini, fin qui, i governi nazionali hanno fatto da sé solo due cose: organizzare le modalità di vaccinazione; sospenderne uno. La prima cosa non ci è riuscita bene, perché il ritmo è lento e, rispetto ad altri Paesi dell'Unione europea, a lungo la percentuale di anziani vaccinati è assai più bassa. Ora ci sono un nuovo commissario e nuova l'ena. Speriamo tutti che i risultati siano in linea con le premesse.

La seconda cosa ha riguardato solo alcuni Paesi dell'Unione europea, che poi si sono rivolti all'Emm (Agenzia europea per i medicinali) per avere copertura alla ripresa. Da soli hanno sospeso e, accompagnati, hanno ripreso.

Volendo, ciascuno sarebbe potuto partire assieme al Regno Unito, bastava non attendere (come credo sia stato bene) il via libera dell'Emm e assumendosi la responsabilità nazionale. Solo che le autorizzazioni nazionali sono arrivate dopo e non prima di quella europea, la quale è rallentata dal fatto che neanche quella materia è stata delegata, essendosi limitati ad affiancare

l'autorità europea con quelle nazionali.

Ancora una volta a far cilecca non è l'Europa che c'è, ma quella che non c'è perché non si volle ci fosse, salvo lamentarsi del fatto che non ci sia. Adesso non ho ben capito se si ipotizza di fare diversamente circa un vaccino preparato in Russia, ma colà non prodotto in misura lontanamente sufficiente neanche per i russi. Sarebbe curioso, visto come sono andate le cose. Certo che tutti i vaccini buoni devono essere utilizzati, purché esistano, ma altrettanto certo che quella roba sta diventando oggetto di geopolitica, ov-

vero materia che non si maneggia sulla fiducia.

La cosa avrebbe maggior senso se ci si volge da levante a ponente, nella malaugurata ipotesi che l'Ue non s'assicuri quantità considerevoli di un vaccino facile e monodose, prodotto in Usa. Anche se non si vede perché non dovrebbe farlo. A meno che, ed è questo il punto cui saggiamente porterebbero quelle parole presidenziali, non si abbia la fondata impressione che non sussiste alcun conflitto d'interesse fra l'Ue e le nazionalità dei produttori, mentre non è detto valga la stessa cosa per i singoli Paesi. E, in questo caso, se non si andrà avanti coordinati allora sarà bene muoversi in autonomia. Sapendo che non si resterebbe soli.

Non solo Covid: l'Africa in ginocchio

di FABIO MARCO FABRI

La “querelle” su Astrazeneca, oggi, sembra rappresentare un'immagine confusa di un'epidemia “approssimativa”. Come accade in Europa, anche l'Africa sta sperimentando le decisioni europee, tra l'altro già rientrate, di prendere tempo nel continuare a cercare “qualcuno” da vaccinare. La decisione di diversi Paesi europei, prima di sospendere, poi di temporeggiare/imporre l'uso del vaccino Astrazeneca, ha creato rapidamente un putiferio in Africa. In questo caos, il governo della Repubblica democratica del Congo (Rdc) ha annunciato, sabato 13 marzo, il rinvio del lancio della sua campagna di vaccinazione che era prevista per il 15 marzo. Il meccanismo di solidarietà internazionale Covax, aveva da poco consegnato alla Repubblica democratica del Congo un lotto di 1,7 milioni di dosi, ora ferme in attesa di delucidazioni, ma con la possibilità che si deteriorino.

Anche Camerun, Capo Verde, Eswatini (ex Swaziland) e Congo-Brazzaville, hanno annunciato di ritardare la somministrazione del siero Astrazeneca, in attesa di dati più certi, anche con uno sguardo attento a quanto si riesce a sapere di ciò che accade in Europa. Quello di cui vogliono essere certi è capire le ragioni della formazione di coaguli di sangue in diverse persone vaccinate con Astrazeneca. Intanto, in Madagascar continuano ad utilizzare il loro rimedio tradizionale che è basato sull'artemisia, Covid-Organics, che risulta rispondente a fronteggiare l'influenza da Covid.

Come vediamo in un'Africa dove da una parte c'è l'Oms (Organizzazione mondiale della Sanità) e agenzie collegate, che indugiano nel sottolineare la letalità del virus, e dall'altra la realtà africana che recepisce il Covid-19 meno di un'influenza stagionale, i gesti di resistenza all'imposizione di un'idea di pandemia si moltiplicano e si consolidano. Così anche il Sudafrica, dove il Coronavirus determina una mortalità sotto il 4 per cento, contro l'Aids che sta al 33 per cento, si impone il non utilizzo di 1,5 milioni di dosi di Astrazeneca, anche dopo la pubblicazione di studi che mostrano un notevole calo dell'efficacia del vaccino sulla variante 501.V2 denominata “South African” ed ora rilevata in 17 Paesi del Continente.

Nonostante questi dati, da una decina di giorni l'Oms sta cercando di rassicurare che il siero prodotto dall'azienda



anglo-svedese, più economico e di facile conservazione degli altri, è quello che serve all'Africa. Infatti, il siero oltre che essere nel protocollo del “meccanismo Covax”, è quello che viene distribuito alla maggior parte dei Paesi africani per vaccinare le proprie popolazioni. Al 18 marzo quasi 11 milioni di dosi erano state distribuite in tredici Paesi. Resta ora da

vedere se il nuovo parere favorevole rilasciato giovedì sera dall'Agenzia europea dei medicinali (Ema), che ha dichiarato il vaccino Astrazeneca “sicuro ed efficace”, basterà a convincere gli Stati africani a riprendere la lenta e vacua campagna vaccinale.

Intanto il Kenya (oltre 51 milioni di abitanti), dove la campagna di vaccinazione

intrapresa all'inizio di marzo ha interessato circa 20mila persone, sta optando per una implementazione del sistema di assistenza domiciliare per i pazienti che non necessitano di ossigeno, ed anche lì, coloro che soffrono o periscono per il virus, sono i molto anziani con più patologie e soggetti fragili. Ad oggi risultano oltre 120mila contagiati con poco più di 2mila decessi (meno di 1,7 per cento). Per il direttore dell'African union center for disease control and prevention (Africa Cdc), John Nkengasong, la situazione in Kenya rispecchia la realtà del continente. C'è, tuttavia, la consapevolezza che i governi non possono mantenere le misure di restrizione a tempo indeterminato per ragioni sociali ed economiche.

La Somalia (circa 15 milioni di abitanti) ha ricevuto 300mila dosi di vaccino da Covax, che dovrà fornire un totale di 1,2 milioni di dosi. I dati aggiornati riportano che attualmente i contaminati sono appena 10mila, con poco più di 400 morti, il 4 per cento. Come vediamo l'aspetto sanitario, creato dal Covid, quantomeno in Africa, non è causa determinata né di stragi né di sofferenze indomabili; infatti, è l'aspetto socio-economico, legato all'epidemia, che sta stramazando enormemente la società. La situazione umanitaria in Somalia è drammatica; infatti, secondo le Nazioni Unite, quasi 2,7 milioni di persone (ricordo su una popolazione di 15 milioni) sperimenteranno gravi carenze alimentari nei prossimi mesi a causa della siccità. Tra questi, 860mila bambini sotto i 5 anni. Sempre secondo l'Onu, decine di migliaia di persone (senza mascherina!) hanno già lasciato le loro case per cercare acqua e pascoli per loro e per il bestiame.

Ad oggi 1,7 milioni di kenioti hanno perso il lavoro. Con una popolazione dove il 54 per cento è disoccupata e l'80 per cento di quella attiva lavora nel settore informale, il rischio di morire di fame è quasi una certezza. Va detto che inizialmente gli occhi del mondo erano puntati sull'Africa, considerata il “tallone d'Achille del pianeta”, come scritto in un mio articolo circa un anno fa. Ma ad oggi gli africani il virus nemmeno lo hanno visto, ma molti rischiano di morire di fame.

Per concludere, contrariamente alla “dottrina” corrente, in Africa il dramma sociale e le crisi umanitarie in crescita sono provocati dalla sete e dalla fame, “corroborati” dal blocco economico Covid, e dalle guerre, non dal Coronavirus.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE